



# Le ragazze e i riti d'amore

**C**on la primavera e l'aria dolce della sera un tempo le ragazze erano solite sedersi a cerchio sulle sedie vicino all'uscio di casa, per raccontare i loro desideri e imparare dalle storie d'amore raccontate da chi aveva maggiore esperienza, data l'età.

Un tempo non era facile trovare il marito adeguato alle esigenze di una fanciulla, ma ancor di più a quelle dei suoi genitori. I matrimoni si combinavano, si contrattavano quasi.

Le fanciulle erano considerate serie se trascorrevano la maggior parte del loro tempo in casa e dovevano avere una dote di almeno "panina sei" (La "panina" era la quantità di ogni capo di biancheria presente in un corredo, quindi, in questo caso, sei lenzuola, sei tovaglie, sei asciugamani e così via). Solo così potevano aspirare ad un matrimonio accettabile.

Le ragazze che non possedevano una dote difficilmente si accasavano con giovanotti che provenivano da famiglie abbienti, a meno che non ricorressero alla "fuitina" e "si ndi scindìunu".

Quando si parlava di una fanciulla senza dote si diceva "teni panina ddoi e ssèttiti an terra", cioè non avendo dote, non poteva aspirare ad un buon matrimonio. La "panina ddoi" consisteva in quello che si utilizzava e nel ricambio.

Inoltre, la ragazza, "carosa ngarbata", era considerata pronta al matrimonio se sapeva cucire, ricamare e prendersi cura della casa e dei fratelli più piccoli. L'istruzione scolastica non era importante. Erano poche le ragazze che proseguivano gli studi fino ai 12/13 anni e, di solito, ciò accadeva nelle famiglie benestanti.

Le fanciulle serie non si truccavano quasi mai; dovevano essere tutte acqua e sapone, come si direbbe oggi, ... ma, di nascosto, alcune usavano trucchi empirici: un po' di carboncino nero per colorare le sopracciglia o la carta velina rossa inumidita per colorare le labbra. I capelli erano resi lisci con un po' d'olio d'oliva o, viceversa, venivano arricciati con un ferro riscaldato sui carboni.

Le ragazze, desiderose di conoscere il loro futuro di spose, si affidavano a prove e riti propiziatori, rivolgendosi direttamente o indirettamente quasi sempre ai santi. Di solito a San Giovanni e ai Santi Pietro e Paolo. Ma c'erano anche altri riti, come la conta dei cavalli bianchi e la prova del singhiozzo.

Il 24 giugno, per esempio, giorno dedicato a San Giovanni Battista, era ricco di riti propiziatori. Si praticavano: la prova delle tre fave (la prova ti li tre favi), la prova dell'albume (la prova ti lu biancu t'ovu) o quella dello stagno o quella del fiore di cardo spinoso (prova ti li fiuri ti San Giovanni) o quella della ciabatta (la prova ti lu scarponi). Il giorno dedicato ai Santi Pietro e Paolo facevano la prova della pietra (meglio conosciuta come Pi San Pietru e pi San Po'), forse la più conosciuta. Cerchiamo di conoscere meglio questi riti.

La prova delle tre fave (prova ti li tre favi): la ragazza, prima di andare a dormire, metteva sotto il cuscino tre fave. Una senza corteccia, l'altra senza la parte superiore ad archetto, l'ogna, e l'altra con la corteccia intera. Al risveglio, a caso, con la mano sinistra, doveva prendere una fava.

Se la fava scelta era senza corteccia, la vita che l'attendeva sarebbe stata triste e povera; se la fava scelta era quella senza "ogna", la sua vita sarebbe stata sufficientemente serena; se la fava, invece, aveva la corteccia intera, allora avrebbe avuto una vita felice e prosperosa.

La prova dell'albume, rito che si praticava nel giorno della festa di San Giovanni Battista e della festa dei Santi Pietro e Paolo (prova ti lu biancu t'ovu) era fatta per individuare il volto o la professione del futuro marito. L'uovo doveva essere fresco e si doveva prendere solo l'albume. Mentre lasciava cadere la chiara d'uovo in un bicchiere alto, pieno per tre quarti di acqua, la ragazza doveva fare il segno della croce e dire tre Padre nostro, tre Ave Maria e tre Gloria. Il bicchiere si lasciava fuori, alla rugiada della notte e il mattino seguente avrebbe cercato di individuare dalla forma assunta dal bianco d'uovo la professione del futuro marito e, quindi, il futuro da sposa.

La prova dello stagno era simile alla prova dell'albume. Un pezzetto di stagno veniva fuso in un tegamino vecchio di ferro e lasciato cadere in un recipiente pieno d'acqua. Si lasciava raffreddare e dopo alcune ore, anche dopo tutta la notte, se ne individuava la forma.



La prova del cardo spinoso (prova ti li fiuri ti San Giovanni): le ragazze andavano il giorno 23 giugno nei campi per cogliere due cardo spinosi. La sera, prima di andare a dormire, ne bruciavano leggermente la testa e poi li mettevano in un bicchiere d'acqua posto sul davanzale: uno voltato verso l'interno e l'altro verso l'esterno. Il mattino seguente, se almeno uno dei cardo era dritto, la fanciulla si sarebbe sposata entro l'anno, se uno o tutt'e due i cardo erano piegati, non ci sarebbe stato alcun matrimonio. La prova della ciabatta (prova ti lu scarponi): la ragazza gettava la ciabatta del piede destro, senza toglierla con le mani, sulle scale. Se, dopo essersi posata, la punta rimaneva rivolta in su, allora si sarebbe sposata; se la punta della ciabatta rimaneva rivolta in giù, la fanciulla doveva contare il numero dei gradini da sé alla ciabatta. Tanti sarebbero stati gli anni che avrebbe dovuto attendere per il matrimonio.

Poi c'era la prova della conta dei cavalli bianchi (la conta ti li cavaddi bianchi). La fanciulla, che cominciava a pensare al suo futuro di sposa, cominciava a contare i cavalli bianchi che incontrava per la strada. Quando arrivava a cento, avrebbe sposato il primo giovane che le avrebbe stretto la mano. Non si poteva cominciare la conta e poi abbandonarla! Sarebbe stato di cattivo auspicio.

Infine, la prova del singhiozzo (la prova ti lu singhiuzzu): la ragazza che aveva il singhiozzo chiedeva a chi le stava vicino un numero da uno a ventuno. La lettera dell'alfabeto che corrispondeva al numero proposto sarebbe stata l'iniziale del nome dell'uomo che la stava pensando e, forse, a lei destinato.

Oggi non esistono più queste fantasie e questi riti, ma è bello ricordarli perché esiste una parte delle giovani fanciulle che, per gioco o per curiosità, continua a pensare al futuro d'amore come a qualcosa di misterioso.



# Pi San Pietru e pi San Po'

**P**ì San Pietru e pì San Po' Fino alla metà del secolo scorso la preoccupazione principale delle ragazze era il matrimonio. Di solito frequentavano solo le Scuole Elementari e poi rimanevano in casa in attesa di sposarsi, imparando ad essere buone mogli e brave donne di casa. Qualche volta frequentavano i corsi di taglio e cucito o di ricamo, ma solo per un desiderio personale, perché ognuna sperava solo di contrarre un bel matrimonio e di "fari la vita ti signura", cioè di vivere bene economicamente.

La sera sedevano sull'uscio di casa insieme alle altre donne del vicinato e lì accadeva qualcosa di magico: la matassa della tradizione si sbrogliava verso il futuro, passando dalle mani dei giovani. Le donne sposate insegnavano alle fanciulle come comportarsi con i fidanzati e con i mariti e come conoscere il proprio futuro seguendo alcuni riti tramandati loro da comari e amiche, quasi mai dai genitori.

Uno di questi riti si praticava il 29 giugno, giorno in cui si festeggiano i Santi Pietro e Paolo.

Nel primo pomeriggio, alla cuntrora, di solito in compagnia di amiche, si affacciavano alla finestra con una pietra in mano e, quando la strada era deserta, la buttavano declamando la formula: "Pi san Pietru e pi' san Po' megnu la petra a ci passa mo'", cioè "Con l'aiuto dei Santi Pietro e Paolo getto la pietra in favore della prima persona che passerà". Quindi aspettavano con ansia l'arrivo di un uomo e gli si chiedeva: "Giovini, scusa, cce misteri faci?", "Giovanotto, qual è il tuo mestiere?". Dalla risposta, dal mezzo utilizzato dall'uomo (bici, motore o a piedi), dall'abito e

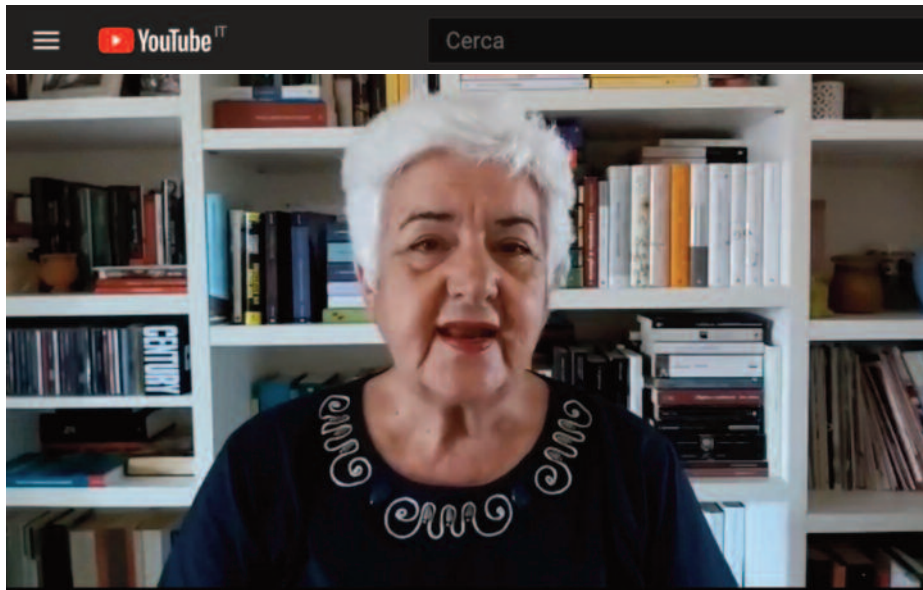
persino dal modo di rispondere, si cercava di individuare il ceto sociale e la provenienza del futuro innamorato e probabile futuro sposo. Se passava un'automobile (cosa rara!) allora si leggeva la targa e si pensava che il futuro marito sarebbe stato benestante e, forse, forestiero, dal momento che le macchine di proprietà dei brindisini erano poche.

La pietra da buttare doveva essere solo una per ogni ragazza e il responso valeva solo per la proprietaria della stessa.

Mi chiedo se le ragazze di oggi farebbero la stessa cosa. Si esprimerebbero in dialetto? O si vergognerebbero?

Sento già nelle orecchie la risposta "alla brindisina"....

**Cacchitièddi Tarallini**



**Ingredienti:** 1 kg. di farina, un bicchiere di olio extra vergine di oliva (180 ml. circa), un bicchiere di vino bianco, una buccia di limone, un cucchiaino da tè di sale fino, un pizzico di zucchero.

Se si desidera la variante col pepe, aggiungerlo alla fine nella quantità desiderata.

**Preparazione:** fate intiepidire il vino sul fuoco a bassa fiamma; spegnete e sciogliete dentro il sale. Fate fumare

l'olio e gettate dentro la buccia di limone. Appena sarà tiepido, toglie la buccia di limone.

Impastate la farina, dopo averla messa a fontana sulla spianatoia, con l'olio e il vino.

Lavorate la massa fino a che la sentirete morbida ed elastica, quindi formate dei cordoncini di pasta sottili.

Tagliate ogni cordoncino in tanti pezzettini lunghi tanto da riuscire ad arrotolarli attorno al dito indice. Cuoceteli in forno a 160° per 20 minuti circa.



# RITI D'AMORE E DI DOLORE DELLE RAGAZZE

**Quando alla metà del Novecento le giovani donne iniziavano a pensare al matrimonio abbinavano un po' per gioco un po' per credenza alcuni segni e superstizioni al nome o all'immagine del futuro sposo: dal rito delle tre fave a quello dell'albume d'uovo. E quelle sposate insegnavano come prepararsi a un marito**

di **Loredana Vecchio**

**F**ino alla metà del secolo scorso la preoccupazione principale delle ragazze era il matrimonio. Non tutte frequentavano le Scuole Elementari e di solito rimanevano in casa in attesa di sposarsi, imparando ad essere buone mogli e brave donne di casa. Qualche volta frequentavano i corsi di cucito o di ricamo presso la meštra, per "migliorare" se stesse, perché ognuna sperava di contrarre un "bel" matrimonio e di "fari la vita ti signura", cioè di vivere bene economicamente.

Con la primavera e l'aria dolce della sera erano solite sedersi a cerchio insieme ad amiche e comari vicino all'uscio di casa, per esporre i loro desideri e ascoltare le storie d'amore raccontate da chi aveva maggiore esperienza di loro, data l'età. E accadeva qualcosa di magico: il passato si snodava verso il futuro e diventava tradizione, passando attraverso l'esperire dei giovani. Le donne sposate insegnavano alle fanciulle come comportarsi con i fidanzati e con i mariti; come "saperli mantenere" e come conoscere il proprio futuro



seguendo alcuni riti tramandati loro da comari e amiche, quasi mai dai genitori. Si imparavano in tal modo i riti d'amore.

Le ragazze in età da marito rivolgevano le loro invocazioni alla Madonna, affinché le aiutasse nella vita, ma anche a S. Giuseppe, sposo devoto di Maria. L'icona del Santo la si poteva ammirare in ogni casa insieme alla foto di Garibaldi. Le fanciulle da marito rivolgevano a Lui preghiere, come ripete la tradizione orale popolare ri-

portata da Antonio Caputo: "San Giseppu giustu e Santu/ ncapu tieni lu Spiritu Santu./ a manu tieni nu bellu fiori./ mbrazzi tieni lu gran Signori ...", seguita da Pater, Ave e Gloria."

Poi c'erano delle pratiche che rasentavano la superstizione; pratiche eseguite in alcuni momenti della vita e nascevano alcune dall'ignoranza, dal fatalismo e dai tabù, altre dal dolore della guerra.

I riti e le invocazioni per conoscere il futuro d'amore si praticavano di solito il 24 giugno e il 29 giugno.

Il 24 giugno si festeggia la nascita di S. Giovanni Battista, avvenuta sei mesi prima di quella di Gesù. È l'unico santo che viene festeggiato nel giorno della nascita oltre che della morte (il dies natalis), avvenuta, la sua, il 29 agosto.

Il giorno di San Giovanni Battista non è un giorno di festa per noi brindisini, ma è nel tessuto delle nostre tradizioni, in vari ambiti della vita: nel battesimo, nel fidanzamento e nella cucina o, meglio, nella preparazione del liquore nocino.

"Legarsi col San Giovanni", essere cumpari ti San Giu(v)anni andava oltre i vincoli di sangue, perché ci si legava col



comparatico/ commaratico affidando il rapporto di grande amicizia al Santo che, pare, fosse inflessibile con i traditori degli amici. Era un triplo legame di testimonianza di affetto, di amicizia e di stima, tanto da sentirsi onorati di essere stati scelti. Il compare di battesimo doveva tenere in braccio il bambino, lu sciuscettu (da filius susceptus, figlio adottivo) al fonte battesimale, recitare correttamente il Credo, pena un malanno al bimbo, regalare lu filettu, la collanina d'oro ed affiancare i genitori nella sua educazione religiosa. Il bambino, da parte sua, doveva continuare a rispettare nella vita questo legame di affetto e di stima.

La notte del 24 giugno è la notte del solstizio d'estate, col giorno più lungo e la notte più breve per la massima inclinazione del sole; per questo è sempre stato considerato un giorno ricco di riti propiziatori, una notte magica. La ragazza in età di matrimonio poteva cercare di sapere se si sarebbe sposata e quali sarebbero stati il lavoro e la posizione sociale del futuro marito.

Primo rito: un pezzetto di piombo veniva fuso in un tegamino di ferro e lasciato cadere in un recipiente pieno d'acqua fredda.

Si lasciava raffreddare e dopo alcune ore, anche dopo tutta la notte, se ne individuava la forma e si deduceva se si sarebbe sposata o quale sarebbe stato il lavoro dell'uomo che l'avrebbe chiesta in sposa.

Secondo rito, detto delle "tre fave" (la prova ti li tre favi), per sapere se il marito sarebbe stato ricco o meno. La sera del 23, prima di andare a dormire, la ragazza prendeva tre fave, simbolo di fecondità: una con la buccia intera, una senza buccia e l'altra senza l'ogna, l'ungula, la parte superiore ad archetto. Le poneva sotto il cuscino senza guardale. Al risveglio, con la mano sinistra, con gli occhi chiusi, doveva prendere una fava a caso. Se la fava scelta era senza corteccia, la vita che l'attendeva sarebbe stata triste e povera; se la fava scelta era quella senza "ogna", la sua vita sarebbe stata sufficientemente serena; se la fava, invece, aveva la corteccia intera, allora avrebbe avuto una vita felice e prosperosa.

Terzo rito: era quello dell'albuma (la prova ti lu biancu t'ovu), fatto per individuare il volto o la professione del futuro marito. Mentre lasciava cadere la chiara d'uovo fresco in un bicchiere alto, pieno per tre quarti di acqua, la ragazza doveva fare il

segno della croce e dire tre Padre nostro, tre Ave Maria e tre Gloria. Il bicchiere si lasciava fuori, alla rugiada della notte e il mattino seguente, a seconda della forma assunta dall'albuma, si deduceva il responso: la professione del futuro marito e, quindi, il futuro da sposa.

Poi c'era il rito del fiore di cardo spinoso, del cardo selvatico (prova ti li fiuri ti San Giovanni). Le ragazze andavano il giorno 23 giugno nei campi per cogliere due cardi spinosi. La sera, prima di andare a dormire, ne bruciavano leggermente la testa e poi li ponevano in un buco ricavato nella parete. Se il mattino seguente non si vedevano più i segni della bruciatura, il suo futuro sarebbe stato felice; se invece fosse rimasto bruciato, allora avrebbe dovuto aspettare un altro anno e rifare la prova. C'era un altro rito che si poteva fare con i cardi: la fanciulla metteva due fiori di cardo in un bicchiere d'acqua posto sul davanzale: uno voltato verso l'interno della casa e l'altro verso l'esterno. Il mattino seguente, se almeno uno dei cardi fosse stato diritto, la fanciulla si sarebbe sposata entro l'anno: con un ragazzo del posto se a drizzarsi fosse stato il cardo rivolto verso l'interno; con un forestiero se a drizzarsi fosse stato il cardo rivolto verso l'esterno. Se i cardi fossero rimasti piegati, non ci sarebbe stato alcun matrimonio.

Il rito del 29 giugno era praticato nel giorno dedicato ai Santi Pietro e Paolo. Era la cosiddetta prova della pietra (la prova cu la pietra, meglio conosciuta come Pi San Pietru e pi San Pò), forse la più conosciuta. Nel primo pomeriggio, alla cuntrora, di solito in compagnia di amiche, ma sempre in numero dispari, ci si affacciava alla finestra con una pietra in mano e, quando la strada era deserta, la buttavano declamando la formula: "Pi San Pietru e pi San Pò megnu la pietra a ci passa mo", cioè "Con l'aiuto dei Santi Pietro e Paolo getto la pietra in favore della prima persona che passerà". Quindi aspettavano con ansia l'arrivo di un uomo e gli si chiedeva: "Giovini, scusa, cce misteri faci?", "Giovanno, qual è il tuo mestiere?". Dalla risposta, dal mezzo utilizzato dall'uomo (bici, motore o a piedi), dall'abito e persino dal modo di rispondere, si cercava di individuare il ceto sociale, la condizione economica e la provenienza del luogo del futuro sposo. Se passava un'automobile (cosa rara!) allora si leggeva la targa e si pensava che il futuro marito sarebbe stato benestante e, forse, forestiero, dal momento che le macchine di proprietà dei brindisini erano poche.

La pietra da buttare doveva essere solo una per ogni ragazza e il responso valeva solo per la proprietaria della stessa.

Esistevano altri riti che si potevano fare in altri giorni.

Ad esempio, la prova della ciabatta (prova ti lu scarponi): la ragazza gettava la ciabatta del piede destro, senza toglierla con le mani, sulle scale. Se, >



dopo essersi posata, la punta rimaneva rivolta in su, allora si sarebbe sposata; se la punta della ciabatta rimaneva rivolta in giù, la fanciulla doveva contare il numero dei gradini da sé alla ciabatta. Tanti sarebbero stati gli anni che avrebbe dovuto attendere per il matrimonio.

Poi c'era la prova della conta dei cavalli bianchi (la conta ti li cavaddi bianchi). La fanciulla che iniziava a pensare al suo futuro di sposa, cominciava a contare i cavalli bianchi che incontrava per la strada. Quando arrivava a cento, avrebbe sposato il primo giovane che le avrebbe stretto la mano. Non si poteva cominciare la conta e poi abbandonarla! Sarebbe stato di cattivo auspicio.

Infine, la prova del singhiozzo (la prova ti lu singhiuzzu): la ragazza che aveva il singhiozzo chiedeva a chi le stava vicino un numero da uno a ventuno. La lettera dell'alfabeto che corrispondeva al numero proposto sarebbe stata l'iniziale del nome dell'uomo che la stava pensando e, forse, a lei destinato.

Oggi forse non esistono più queste fantasie e questi riti, ma è piacevole ricordarli come tradizione del passato, perché esiste una parte delle giovani fanciulle che, per gioco o per curiosità, continua a pensare al futuro d'amore come a qualcosa di misterioso.

Un antico rituale era quello di chiedere risposte ai Santi soprattutto riguardo a situazioni difficili. Si praticava quando una persona era gravemente ammalata oppure

per conoscere la sorte di figli e mariti partiti in guerra, di cui non si avevano notizie. Di solito si eseguiva stando da sole, in silenzio, la sera e al buio, affacciate alla finestra o stando all'interno della casa. La preghiera doveva essere sempre preceduta e conclusa col segno della croce. Se si desiderava stare in compagnia si doveva stare necessariamente in numero dispari.

L'invocazione poteva essere rivolta a San Giorgio o a Santa Monica.

Il culto per San Giorgio si diffuse in Brindisi nel XII secolo, con le prime crociate. Promotori ne furono i Normanni e i Veneziani e divenne patrono della città.

L'invocazione è la seguente: "San Giorgio mio galante che fosti principe regnante, alla guerra andasti e vincitor tornasti. Come salvasti la donzella dalla lingua del serpente, così salva me da malattia e mala gente. Fammi sapere da bocca terrena quel che il mio cor desìa". Ci si metteva in ascolto di qualche rumore o di parole pronunciate da qualche passante. Si osservava bene la strada e eventuali pedoni, quindi si decodificavano i segnali, l'interpretazione dei quali è simile a quella dei segni della "Santa Monica".

La "Santa Monica". L'invocazione a Santa Monica risale ai tempi della Prima Guerra mondiale (forse antecedente). Le madri e le fidanzate dei partiti in guerra si rivolgevano a Santa Monica, madre di Sant'Agostino, protettrice delle donne sposate, delle madri e delle vedove, per avere notizie dei famigliari. A mezzanotte in punto, nel si-

lenzio più totale, la donna, affacciata alla finestra della propria abitazione, si concentrava, faceva il segno della Croce. Quindi recitava la preghiera a Santa Monica con devozione: "Santa Monica pietosa, Santa Monica lacrimosa, a Roma scisti e da Milanu turnasti. Comu purtasti notizi ti lu figliu tua, così portimi notizi di...". Si pronunciava il nome della persona o dell'avvenimento di cui si volevano avere notizie. Nell'attesa si recitavano tre Padre Nostro, tre Ave Maria e tre Gloria al Padre. Ci si metteva in ascolto di qualche rumore o parola e si osservava bene la strada e un eventuale passante.

A questo punto si attendevano i segnali che si dovevano sapere interpretare, perché, ad esempio, la risata poteva avere un significato positivo, ma se fosse stata sgradevole, acuta, allora il presagio sarebbe stato negativo. I discorsi dei passanti o i canti dovevano essere ascoltati bene, per interpretarne le parole.

La chiusura o lo sbattere di una porta o di una finestra erano forieri di rotture e chiusure.

Il rumore dell'acqua o un secchio d'acqua rovesciato era portatore di lacrime. Una luce che si accendeva portava bene, una che si spegneva portava male. Il fischio del treno era foriero di buone notizie.

Col tempo la preghiera si recitò anche per conoscere come si sarebbero evolute eventuali relazioni amorose o lavorative. I segnali rivelatori potevano essere, è ovvio, positivi o negativi.

## *Primi del '900, le donne e le speranze dell'amore*

di **Loredana Vecchio**

Le donne, sposate e non, sul far della sera sedevano, soprattutto d'estate, davanti all'uscio di casa. Le più esperte raccontavano le loro storie e davano consigli alle giovani, che venivano in qualche modo educate all'amore e al matrimonio. La vita delle fanciulle era in tal modo intessuta di credenze e racconti confidati da amiche e comari anziane.

I desideri, i sentimenti venivano affidati a riti scaramantici che oggi farebbero sorridere anche i bambini, ma allora davano speranza di un futuro migliore e sognato.

Di riti se ne conoscono diversi: la prova dell'albume, la prova del piombo fuso, la prova della ciabatta e quella delle tre fave che si eseguivano il giorno di San Giovanni; la prova della pietra che si eseguiva il giorno dei Santi Pietro e Paolo e, infine,



**LE IMMAGINI** A destra la prova del piombo e a sinistra quella del bianco d'uovo. In basso un gruppo di giovani donne degli anni Trenta

la prova del conteggio dei cavalli bianchi, che si poteva fare quando si voleva. È inutile dire che le ragazze le provavano tutte. Naturalmente mentre si realizzava la prova si pensava ad un ragazzo in particolare.

La prova del piombo fuso. Si faceva sciogliere in un barattolo di latta (nu bottu) a bagnomaria, un po' di piombo e quando si liquefaceva si gettava d'un colpo in un bicchiere doppio e alto pieno di acqua.

Si attendeva che il piombo si raffreddasse e si 'interpretava' l'immagine che veniva fuori.

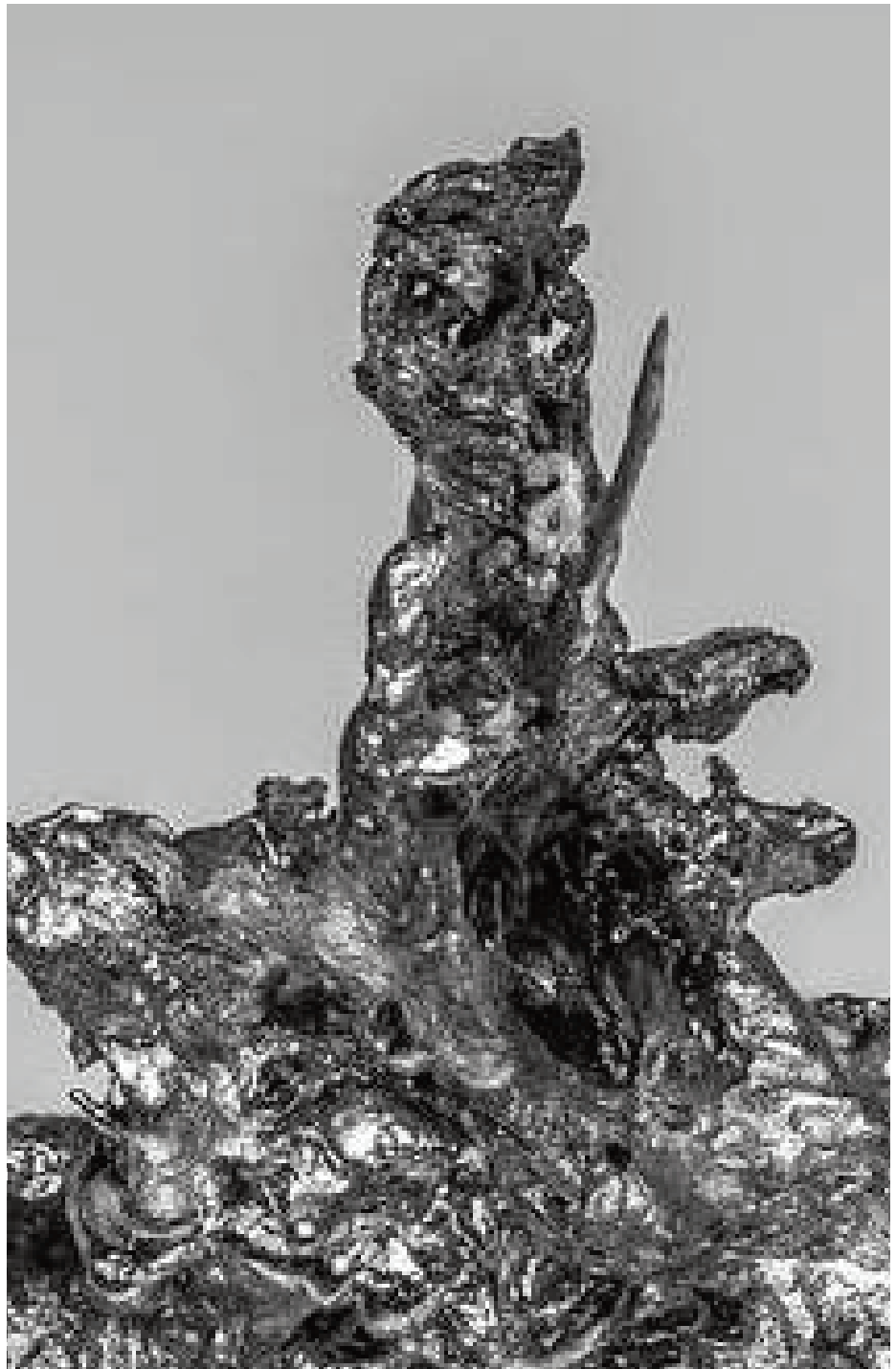
La prova delle tre fave. La ragazza, la sera del 23 giugno, prima di andare a dormire, poneva tre fave sotto il cuscino: una con la corteccia, una senza e l'altra senza ogna, cioè senza l'archetto scuro. La mattina seguente, senza guardare, doveva prendere una delle tre fave. La fava con la corteccia presagiva una vita matrimoniale serena e senza problemi economici; quella senza ogna una vita accettabile, quella senza corteccia una vita poco felice e povera.

La prova dell'albume. La sera del 23 giugno la ragazza rompeva un uovo fresco e lasciava scivolare l'albume in un bicchiere alto pieno d'acqua. Si lasciava tutta la notte e la mattina seguente, dalla forma che assumeva il bianco d'uovo, si interpretava l'immagine, che doveva apparire senza bolle. Solo così la vita da sposa sarebbe stata felice e serena.

La prova della pietra. Alla cuntrora, il primo pomeriggio del giorno dei Santi Pietro e Paolo, la ragazza, mentre era sulla porta di casa – sola o con le amiche – gettava una pietra nella strada, pronunciando le seguenti parole: "Pi San Pietru e pi San Po' megnu la petra a ci passa mò" e attendeva la prima persona che passava. Se era un uomo gli chiedeva: "Scusa, giovini, cce mistieri faci?" Il lavoro dichiarato sarebbe stato quello del futuro marito.

Si guardava anche se andava a piedi, con la bici o con l'auto (cosa rarissima!). E si stava attente anche al suo accento, all'inflessione dialettale e ad altre particolarità, per dedurre se fosse del posto o no.

La prova della ciabatta. Alla cuntrora del 24 giugno, la ragazza si poneva su una scalinata calzando un paio di ciabatte. Lanciava giù per le scale la ciabatta del piede destro, senza toccarla con le mani. Si contavano il numero dei gradini su cui si era posata la ciabatta, perché quello sarebbe stato il numero di anni che avrebbe dovuto attendere per il matrimonio.



La prova ti la conta ti li cavaddi bianchi, infine, poteva essere realizzata quando si era sole, senza la compagnia delle amiche. In un periodo in cui ancora non si vedevano in città le automobili e fino agli anni '40 del Novecento era più facile vedere passare per le strade i cavalli. Era raro, però, vedere un cavallo bianco. Oltretutto aveva un che di sacro, perché nel giorno del Corpus Domini un cavallo bianco trasportava l'arcivescovo della città col Santissimo Sacramento.

Quando si vedeva un cavallo bianco si pensava che portasse fortuna, si iniziava la conta e si faceva un gesto che doveva essere propiziatorio: si baciava la mano nella parte vicino al polso e poi si portava alla fronte. La conta si doveva portare a termine, perché interromperla sarebbe stato di cattivo augurio. Quando fosse giunta al centesimo cavallo visto, la fanciulla avrebbe potuto riconoscere il suo eventuale sposo nel primo ragazzo che le avrebbe dato la mano.

## Quando e come si conosceva un fidanzato

di Loredana Vecchio

**L'**apertura al mondo del lavoro e al sociale, avvenuta con la Grande Guerra, spinse le donne a pensare maggiormente all'aspetto fisico: alla bellezza e all'eleganza, anche se il desiderio di un'emancipazione era frenata dalla mentalità tradizionalista ancora presente nella famiglia del tempo.

Le ragazze del popolo possedevano pochi vestiti, solo uno o due eleganti per la domenica e per le occasioni di festa; due o tre per tutti i giorni e un grembiule (nu vantili) da indossare durante i lavori in casa.

Le occasioni di svago si contavano sulla punta delle dita in un anno: Natale, Pasqua, Pasquetta (Pasconi), ferragosto, la festa del Patrono e la Festa dell'uva, eventuali feste



**LE IMMAGINI** A destra una donna passa a un gruppo di ragazzi. A sinistra il passaggio della processione e sotto le vacanze al mare

di battesimo o di matrimonio in casa di parenti o amici, qualche bagno al mare d'estate, con abiti da mare che venivano appesantiti all'orlo da piombini, affinché non si alzassero quando entravano in acqua.

Le donne non potevano entrare da sole in un bar, considerato luogo disdicevole per le ragazze serie.

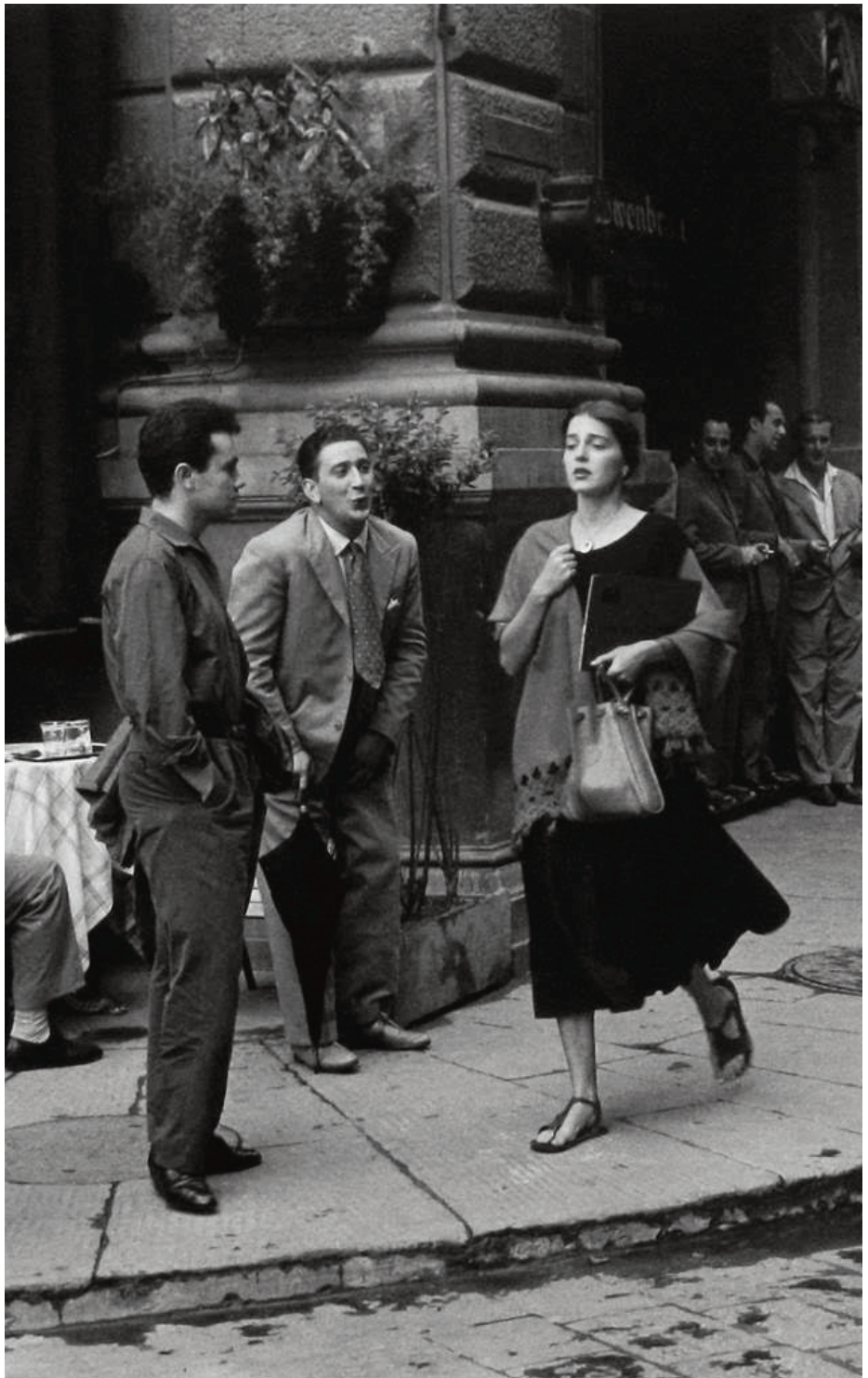
Come potevano le fanciulle conoscere i ragazzi e intrecciare una seria storia d'amore che potesse sfociare nel matrimonio? Un tempo la fanciulla iniziava a pensare al matrimonio (cu si marita) sin da quando aveva 16 anni – e qualche volta anche meno – perché a 25 anni era già considerata 'zitella'.

Qualche volta erano conoscenze 'pilotate', cioè presentate da qualche donna che aveva la possibilità di fare incontrare due giovani che si volevano sposare: un ragazzo 'cu si nzura' e una ragazza 'cu si marita'. Questa mediatrice di solito era incaricata dal giovane o dalla sua famiglia di portare la proposta (la mbasciata) alla ragazza e alla sua famiglia.

Di solito la conoscenza fra i due, anzi 'l'adocchiamento', poteva avvenire in alcune circostanze ben definite, quali: la partecipazione alla messa domenicale o alla Novena alla Madonna dell'Immacolata che si teneva all'alba, nel mese di dicembre, presso la Chiesa di S. Paolo eremita; la presenza della ragazza ad un balcone, mentre, affacciata alla finestra, guardava un funerale o una processione; la visita ai 'Sepolcri' nella settimana santa, quando si faceva il giro delle chiese per visitare Gesù deposto oppure durante la passeggiata fatta con un'amica al corso della città. In tal caso avveniva un corteggiamento eseguito con pedinamento e avvicinamento furtivo fatto per sussurrare un'eventuale richiesta di appuntamento.

Quando il giovane si interessava seriamente ad una ragazza, cioè quando ne minava li uècchi, iniziava il corteggiamento, che era discreto e pressante nello stesso tempo. Il ragazzo che pensava di trovare moglie cercava innanzitutto di avere notizie sulla famiglia della ragazza e sulla serietà di lei.

Se le notizie erano favorevoli e la vagnona era ngarbata (la ragazza era educata, gentile e seria) cominciava a corteggiarla, passando e ripassando vicino a casa o appostandosi all'angolo della strada, un poco lontano e lì aspettava. Lei, per mantenere le distanze dall'approccio del ra-



gazzo, faceva la cuntignosa, cioè si dimostrava riservata e preziosa. Al giovane piaceva questo modo di comportarsi della ragazza, perché in tal modo dava prova della sua serietà. Ma sperava poi che lei esprimesse il suo interessamento uscendo con una scusa da casa per poterlo incontrare. Se non poteva uscire si affacciava e si guardavano da lontano. Qualche volta 'la visita' di lui era improvvisa e il ragazzo,

sempre con un segno convenzionale, per esempio un fischio (nu fišcu) o passando e ripassando vicino alla porta di casa, faceva notare la sua presenza.

Qualche volta, se i giovani si erano già conosciuti, per frequentarsi si rivolgevano ad un'amica intraprendente, la cosiddetta ruffiana, che, in cambio di qualche regalino, faceva da tramite per farli incontrare di nascosto.

## Il rapporto d'amore nascosto e poi rivelato

di Loredana Vecchio

**I**l modo di vivere il fidanzamento fino alla metà del Novecento non trova paragoni in epoca moderna. I ragazzi, per conoscersi, di solito cominciavano a frequentarsi di nascosto e quando erano sicuri del loro amore, innanzitutto pensavano a come dirlo alle famiglie ... Si chiedevano se fosse meglio che lo dicessero direttamente o farlo dire da una comare o da un parente ... Di solito la ragazza preparava il terreno dando notizia alla madre della possibilità di un fidanzamento con un giovane serio che le piaceva (cu nu giòvini a mmodu). Poi la madre avvisava il papà per cominciare a prendere le dovute informazioni. Per prima cosa chiedeva alla figlia a quale famiglia appartenesse: "Comu si metti?".



Cioè che soprannome avesse. Dal soprannome si comprendeva che cognome avesse e di quale “ramo” della famiglia con quell’appellativo facesse parte. Era un ragazzo serio? Aveva un lavoro sicuro che lo mettesse in grado di mantenere una famiglia? Aveva già fatto il servizio militare (era fattu lu surdatu)? La stessa cosa avveniva nei confronti della donna: si dovevano considerare l’integrità della famiglia di provenienza e la serietà della ragazza; “Beddu, ci t’ à nzurà uarda la rrazza, cu no cacci li corni, com’ a cozza” (in: E.Pedio, Canti popolari brindisini, Martina Franca, 1913.)

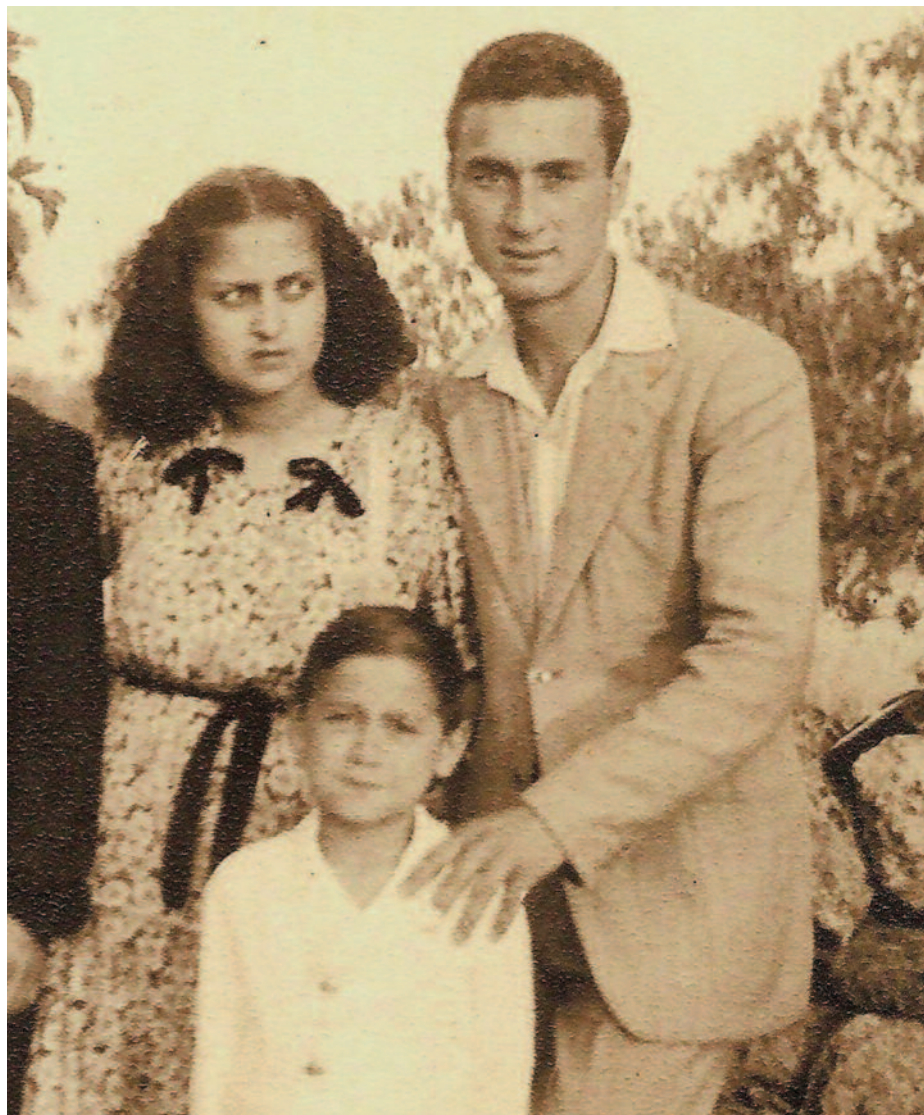
Dopo di che, se i genitori di entrambi i giovani erano consenzienti (lu giòvini li scia a geniu, sia ti la vanda ti iddu ca di edda), la madre della ragazza qualche volta le dava una mano per permetterle di incontrare il ragazzo, di nascosto dal padre.

Altrimenti la ragazza con una scusa incontrava lo stesso l’innamorato. Diceva alla madre che doveva andare a prendere l’acqua alla fontana oppure che doveva recarsi dalla vicina, che era d’accordo, per farsi dare un poco di carbonella per accendere il fuoco (nu picchi ti craunella pi mpicciari lu fuecu) o alla putea, alla bottega, per comprare qualcos’altro. La madre capiva e, facendo finta di crederle, la mandava.

Naturalmente la possibilità di scambiare un bacio era rara e per questo il giovane chiedeva alla ragazza di conoscere i genitori di lei, di trasiri intr’ a casa. Ma sapeva anche che fidanzarsi ufficialmente lo avrebbe messo nelle condizioni di pensare al matrimonio in tempi brevi, perché non erano accettati fidanzamenti troppo lunghi. Se le famiglie dei due innamorati erano d’accordo, decidevano di conoscersi e fissavano un giorno di incontro tra le famiglie. Si chiamava ‘parlamentu’ perché il giovane parlava ai genitori della futura sposa, esprimendo le proprie intenzioni.

La mamma del giovane regalava alla ragazza un gioiello; di solito una collana o degli orecchini o una spilla.

Il giorno di lu parlamentu si fissava lu ppuntamentu, cioè il giorno del fidanzamento ufficiale, per decidere ciò che le famiglie dovevano dare ai propri figli: la dote, i mobili, le spese per il ricevimento ... e così via. Si decideva anche il giorno e l’ora in cui il ragazzo poteva far visita alla fidanzata. Per il giorno del fidanzamento ufficiale si organizzava una festa alla presenza di parenti stretti e compari. I due ragazzi si scambiavano l’anello di fi-



danzamento. La suocera regalava alla ragazza una collana con il pendente, il ‘pendantif’ e si impegnava a donare alla fidanzata del figlio l’abito da sposa confezionato da una sarta. Anche la nuora faceva un dono alla suocera; di solito un taglio di stoffa per confezionare un abito. Venivano offerti i complimenti: dolci e liquore (lu rusogliu) realizzati in casa.

Le famiglie benestanti qualche volta pubblicavano sui giornali del tempo la notizia dell’evento.

Da quel momento i due fidanzati potevano uscire a fare una passeggiata, partecipare a feste in famiglia, ma sempre in compagnia di un parente, di solito un fratellino o una sorellina, detto lu sicutieddu, che vigilava (mantinìa la candela, letteralmente ‘manteneva la candela’). Qualche volta si aggiungeva la madre di lei.

La ragazza si affrettava a preparare la dote che doveva soddisfare la suocera e doveva essere esposta prima del matrimonio. Era molto importante la panina, cioè la quan-

tità dei capi del corredo. La panina dava subito l’idea delle possibilità economiche della famiglia della ragazza. Era semplice un corredo con panina sei, cioè sei lenzuola, sei tovaglie, sei asciugamani, ... e così via. Più apprezzato il corredo panina dodici. A questi si dovevano aggiungere i panni di cotone che si usavano come assorbenti (li panni), le salviette che servivano da carta igienica (li pezzi ti cantru), la coperta di lana (la manta), la coperta invernale imbottita (la mbuttita), i materassi (li matarazzi) che allora erano confezionati dalla matarazzara. In quell’occasione si decideva anche su ciò che serviva agli sposi e su ciò che ognuno doveva comprare: mobili, stoviglie e altro. In genere la donna ‘portava’ la camera da letto e i mobili della cucina; l’uomo la camera da pranzo. Qualche volta si faceva una ‘scrittura privata’ in cui si descrivevano gli accordi chiamando il mediatore (lu sinzali) a pagamento. Altre volte bastava una stretta di mano fra i due consuoceri.



## Pani & pumbitoru

di Loredana Vecchio

### San Valentino

Il 14 febbraio ricorre la Festa di S. Valentino, considerato il Santo degli innamorati, anche se è ancora difficile evidenziare un avvenimento sicuro sulla storicità della sua persona. Ciò è dovuto anche al fatto che nelle vecchie edizioni del Martirologio Romano, compresa quella del 1956, veniva riportato due volte il nome, riferito a due persone diverse, una delle quali, nata a Terni, proteggeva gli innamorati (era solito offrire loro una rosa) e gli epilettici. Ambedue i santi furono decapitati. Oggi si pensa che siano la stessa persona.

Nel Martirologio Romano si dice di Valentino "Romae, via Flaminia millario II, sancti Valentini martyris, quem etiam Interamna sibi vindicat", cioè: A Roma, al secondo miglio sulla via Flaminia, (il giorno di nascita *dies natalis*) di S. Valentino martire, che anche Terni rivendica. Esistono documenti dell'esistenza di una basilica sulla via Flaminia risalente al 350 a.C., in cui si pensa sia avvenuto il martirio del Santo.

L'accostamento tra la sua memoria liturgica e la festa degli innamorati non è chiara: la cristianizzazione della festa romana dei riti pagani dei Lupercalia con il papa Gelasio I nel 496 d.C.? O, secondo Geoffrey Chaucer, scrittore inglese del XV secolo, perché gli uccelli scelgono le compagne in questo giorno? Certo è che in una lettera del febbraio 1477, facente parte di una raccolta di lettere (le Paston Letters) di una famiglia inglese di Norfolk, Elisabeth Drew scrisse al fidanzato della figlia, nonché suo cugino, dicendo "...venerdì è il giorno di S. Valentino e ogni uccello sceglie la propria compagna...". Per antonomasia, il nome Valentino/a, nel tempo, ha preso il posto della parola "fidanzato/a".

In tempi moderni la festa di S. Valentino ha assunto connotati diversi: è diventata una festa dettata dal consumismo, ma nei primi decenni del '900 non si facevano regali per il giorno di S. Valentino, così come usiamo oggi: al massimo si facevano recapitare dei fiori o un biglietto d'amore, di nascosto dai genitori dell'innamorata, con l'aiuto di un'amica o comare compiacente.

Il fine ultimo della vita delle giovani donne era il matrimonio con un "buon partito". Quante prove faceva la ragazza per sapere quale sarebbe stato il marito, se lo conoscesse o meno, che lavoro facesse, se fosse del paese o "straniero" (cioè non della zona), se avesse fatto o meno il servizio di leva (quindi pronto a sposarsi) e quando lo avrebbe conosciuto! Come facevano a conoscersi i due giovani? In una festa organizzata in casa di amici comuni, la domenica in chiesa, ad un funerale (i giovani si accodavano al funerale che si snodava per le vie della città per dirigersi in via Porta Lecce e poi al Cimitero e intanto notavano le ragazze

# Quando il fidanzato offriva i bocconotti

che si affacciavano alle finestre per guardare il passaggio del feretro), ma più spesso passeggiando per il corso principale il sabato e la domenica o nei giorni di festa. Il ragazzo adocchiava la ragazza e iniziava il corteggiamento, appostandosi all'angolo della strada e facendo in modo di farsi notare fischando o passeggiando avanti e indietro sotto la finestra. Quando finalmente lei dimostrava interesse, il ragazzo poteva dire agli amici che la ragazza "stava misa". Quante serenate e appuntamenti! La giovane doveva far vedere che non era di facili costumi, spiava il ragazzo nascosta dietro la tendina della finestra e si dimostrava ritrosa - "faccia la cuntignosa" - quando riusciva ad incontrarsi con lui, uscendo da casa con una scusa.

Oggi, per fortuna (a mio avviso), al di là dell'emotività e dei ricordi, non è più così. La ragazza può invitare a casa l'innamorato, alla presenza dei genitori, senza per questo sentirsi disonorata se il fidanzamento va a monte prima del matrimonio, e può offrire un dolce fatto apposta per lui.



### Bocconotti

Sono chiamati così perché si possono mangiare, naturalmente a seconda delle dimensioni, in un boccone. Anche se la pasta dovrebbe essere una pastafrolla, in realtà ogni famiglia tramanda la sua ricetta, per cui ne esistono diverse varianti.

**Ingredienti:** 300 grammi di farina, 70 grammi di zucchero, un pizzico di sale, 125 grammi di strutto, due uova, scorza grattugiata di limone, mezzo cucchiaino di Lievito Panangeli, un po' di latte. Mostarda (marmellata di uva) o marmellata di mele cotogne.

**Preparazione:** mescolate tutto fino ad ottenere una pasta omogenea e

lasciate riposare per mezz'ora circa in luogo fresco. Stendete la pasta e ritagliate tanti dischi con uno stampino rotondo del diametro di circa 7 centimetri. Riempite ogni disco con marmellata di uva o di mele cotogne; ripiegatelo in due e chiudetelo bene, dopo aver inumidito i bordi interni con un po' di latte. Spennellate la superficie con un po' di bianco d'uovo o di latte.

Mettete in forno preriscaldato a 180 gradi per venti minuti.

Perché ho proposto i bocconotti come dolce di San Valentino? Perché un tempo, nel Salento, quando il fidanzato andava a proporsi in modo ufficiale alla famiglia dell'innamorata, portava il bocconotto, il cui ripieno rivelava il ceto di appartenenza: il cioccolato esprimeva un ceto sociale alto, la marmellata il ceto medio, la pasta reale il ceto popolare. Così afferma Giorgio Cretì in "Cucina del Salento", Capone Editore.